

# Voci nel silenzio

La comunicazione al tempo del Coronavirus

a cura di

Diana Salzano, Igor Scognamiglio



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

# Voci nel silenzio

La comunicazione al tempo del Coronavirus

a cura di

Diana Salzano, Igor Scognamiglio



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## Indice

<b>Introduzione</b> , di <i>Diana Salzano e Igor Scognamiglio</i>	pag.	7
<b>Vox clamantis in deserto</b> , di <i>Agata Piromallo Gambardella</i>	»	23
<b>Il potere comunicativo del silenzio. La lezione di Francesco, San Pietro, 27 marzo 2020</b> , di <i>Cecilia Costa e Mario Morcellini</i>	»	30
<b>L'anticorpo sociale della comunicazione</b> , di <i>Diana Salzano</i>	»	46
<b>Crisi e pandemie. La visione spagnola</b> , di <i>A-Beatriz Pérez González e Carmen Vázquez Domínguez</i>	»	59
<b>Ricerca misurata, mondo infetto</b> , di <i>Davide Borrelli</i>	»	71
<b>#Iorestoacasa/Inrete. Comunicazione digitale e socialità domestica in tempo di pandemia</b> , di <i>Angelo Romeo</i>	»	81
<b>Crisi Covid-19, comunicazione su WhatsApp e strategie di adattamento. Un'analisi preliminare</b> , di <i>Luca Benvenga, Mariano Longo, Gianpasquale Preite</i>	»	91
<b>Gestire la paura in tempi di pandemia: le fake news</b> , di <i>Francisco Checa y Olmos</i>	»	103
<b>Covid-19: narrazione e frame interpretativi di un'epidemia</b> , di <i>Igor Scognamiglio</i>	»	115

<b>L'epidemia, l'impotenza e il nostro potenziale</b> , di <i>Arturo Lando</i>	pag.	128
<b>La televisione della crisi. Emergenza sanitaria, informazione come bene comune e resilienza femminile nei palinsesti italiani</b> , di <i>Mihaela Gavrila</i>	»	136
<b>Due o tre cose che non sappiamo di lei: la pandemia tra dati, sorveglianza e libertà individuali</b> , di <i>Antonella Napoli</i>	»	151
<b>Discorsi sul teatro. Idee, produzione e consumo della scena al tempo del Covid-19</b> , di <i>Alfonso Amendola</i>	»	161
<b>Riferimenti bibliografici</b>	»	173
<b>Gli autori</b>	»	189



# *Introduzione*

*di Diana Salzano e Igor Scognamiglio\**

## **La pandemia di una comunicazione disfunzionale**

“Perché avete paura? Non avete ancora fede?”. Signore, la tua Parola stasera ci colpisce e ci riguarda, tutti. In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastornare dalla fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito imperterriti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato. Ora, mentre stiamo in mare agitato, ti imploriamo: “Svegliati Signore!”

Mai parole ispirate al Vangelo e pronunciate da un uomo di fede sono sembrate così laiche e condivisibili. Mai l’immagine di un pontefice che prega, da solo, in una piazza San Pietro surreale e deserta, battuta da una pioggia incessante, è stata così potente. Sembrava che gli angeli avessero allestito quel palco in mezzo al cielo, nel buio spettrale e bagnato delle nostre paure. In mondovisione, un uomo, in tutta la sua umana fragilità e il suo affanno, ha volto al cielo il grido di speranza dell’intera umanità:

Da settimane sembra che sia scesa la sera. Fitte tenebre si sono addensate sulle nostre piazze, strade e città; si sono impadronite delle nostre vite riempiendo tutto di un silenzio assordante e di un vuoto desolante che paralizza ogni cosa al suo passaggio: si sente nell’aria, si avverte nei gesti, lo dicono gli sguardi. Ci siamo ritrovati impauriti e smarriti. Come i discepoli del Vangelo siamo stati presi alla sprovvista da una tempesta inaspettata e furiosa. Ci siamo resi conto di trovarci

\* L’introduzione è il risultato del lavoro congiunto dei curatori. In particolare, Diana Salzano ha redatto la parte prima, Igor Scognamiglio la parte seconda.

sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme, tutti bisognosi di confortarci a vicenda. Su questa barca... ci siamo tutti.

La barca è quella che ha traghettato il mondo nell'inferno del coronavirus e ad ogni girone abbiamo scoperto l'umana miseria. A ogni passo una lezione di vita e di umanità: lo spirito di sacrificio dei medici e del personale sanitario, la catena di solidarietà a favore dei senzatetto e dei più poveri, la rinnovata e accudente tenerezza per gli anziani, vittime preferite del virus, e le immagini dei balconi delle città di tutto il mondo illuminati dalle torce dei telefoni cellulari e riscaldati da canti, applausi ed inni nazionali.

Il premio Oscar Gabriele Salvatores, intervistato al TG, ci ha invitato a guardare, nei giorni tristi del *lockdown*, fuori dalle finestre di casa, per rimanere legati al nostro mondo di sempre. Ma fuori, una primavera beffarda, con la sua aria frizzante, i suoi giorni più lunghi, il cielo terso che diventava scuro più tardi sembrava prendersi gioco di noi. Ironia della sorte... mai, di notte, come nei primi giorni del coronavirus, la luna è stata più bella. Immensa e vicina, solidale.

All'improvviso il virus ci ha strappato dal tempo delle stagioni, dal tempo che scorre, dal nostro tempo quotidiano. Ci ha strappato dagli abbracci, dalle strette di mano, quando non ci ha separato dagli affetti più cari. E il silenzio è diventato assordante, insopportabile, pieno delle *voci di dentro* che quasi mai ci fermiamo ad ascoltare e che ci hanno costretto all'ascolto. Colmo di ansie e timori difficili da controllare. Un silenzio intollerabile per chi è abituato ai rumori della vita. Quando siamo riusciti a chiudere fuori casa il mondo, il silenzio è diventato più dolce e i piccoli rituali quotidiani ci hanno confortato, restituendoci il senso di quello che abbiamo sempre fatto. Perché continuasse però l'illusione dei *giorni normali*, la porta di casa doveva restar chiusa perché *fuori* regnava una desolazione dolorosa. *Dentro* casa, in compenso, abbiamo avuto fin troppo rumore. La televisione ed Internet ci hanno informato ogni giorno su un mondo in crisi, travolto dagli eventi, come hanno dimostrato le inquietanti reazioni al virus dei premier di molti paesi: Boris Johnson, convinto che una presunta immunità di gregge avrebbe protetto la Gran Bretagna e che sarebbe bastato lavarsi le mani (in tutti i sensi) per proteggersi dal coronavirus, non ha optato per alcuna misura draconiana che avrebbe potuto anzi rivelarsi controproducente. E mentre l'Europa si blindava, gli inglesi pensavano di poter vivere tranquillamente in una impossibile *Brexit* sanitaria. Ironia della sorte, lo stesso Johnson, dopo aver avvisato la nazione che molte famiglie avrebbero perso i propri anziani, per una crudele legge del contrappasso, si è ammalato gravemente di coronavirus. Macron invece è sceso in campo mo-

strando solidarietà all'Italia ma, evidentemente, lo tsunami che ci ha travolto deve essere sembrato ai francesi solo un'onda televisiva se, a distanza di circa venti giorni dall'inizio della tragedia in Lombardia e in Veneto, i tifosi del Paris-Saint Germain, nonostante il divieto di giocare la partita a porte aperte, brindavano a bordo campo con i giocatori al successo del passaggio ai quarti di Champions League, mentre il presidente andava a teatro con la *première dame*. Trump, dal canto suo, non ha smentito l'*american style of life* e, convinto di dover fare una corsa agli armamenti, ha stanziato cifre da capogiro per promuovere la ricerca sul vaccino annunciando alla gente che a Pasqua sarebbe finito il *lockdown*, per poi ricredersi di fronte a una New York che contava un morto ogni quindici minuti; mentre gli americani scendevano in strada non a fare la spesa ma a comprare pistole.

In Italia, Zingaretti ha brindato a una nazione impavida di fronte al virus per poi ammalarsi e ritirarsi in quarantena. Conte, invece, non ha fatto in tempo a firmare un decreto che vietava di muoversi dalla propria regione che la notizia era già trapelata; di qui il folle esodo delle persone dal Nord al Sud dello stivale. E il virus intanto, come una sorta di livella sociale, ha proseguito la sua marcia indifferente al potere, al denaro, alla tracotanza, ma anche alla miseria e alla povertà della gente. La minaccia di una recessione economica inevitabile ha scosso l'Italia e tanti altri paesi dalle fondamenta. Il coronavirus ha indebitato molte nazioni e accedere al *Fondo Salvastati* è sembrato inizialmente impraticabile, considerate le condizioni di austerità molto dure. A tutto ciò si è aggiunta la frase choc del presidente della banca centrale europea Lagarde, suggerita a quanto pare da Isabel Schnabel: «Non siamo qui per chiudere gli spread. Ci sono altri strumenti e altri attori per gestire quelle questioni», gaffe che ha fatto registrare il peggior crollo di sempre del mercato dei titoli di stato. Eppure Lagarde parlava ai microfoni per illustrare le misure della Bce a sostegno dei cittadini, delle imprese e dei governi nella guerra al Covid-19!

Inevitabile chiedersi cosa sia accaduto, in tempi di pandemia, alla comunicazione, che è sembrata letteralmente impazzita: errori, ritardi, anticipi, distorsioni, contraddizioni di cui hanno sofferto tanto la comunicazione istituzionale e politica quanto quella mediale. Eppure la comunicazione avrebbe voluto rispondere a un principio neghentropico, ovvero apportare ordine in un sistema informativo in totale subbuglio; la ridondanza di notizie susseguitesì con un ritmo incessante su ogni rete televisiva ha prodotto però troppo *rumore* che ha finito con il paralizzare il telespettatore alla continua ricerca di fonti autorevoli e attendibili. Abbiamo di fatto assistito alla *pandemia di una comunicazione disfunzionale*, la cosiddetta *infodemia*, un diluvio informazionale e un surriscaldamento della comunicazione mediale che non ha precedenti. In assenza di contatti sociali, durante il *lockdown*, la

nostra dipendenza dai media è diventata assoluta. La teoria di De Fleur e Ball-Rokeach (1989) si è rivelata straordinariamente attuale: la porzione di realtà che le persone possono esperire direttamente è molto meno vasta e significativa di quella a cui possono accedere attraverso i media. In effetti, la porzione di realtà a cui siamo riusciti ad accedere è equivalsa a quello che abbiamo potuto vedere dalla finestra di casa. Il potere *di agenda* dei media (McCombs e Shaw, 1972) è stato quindi pressoché totale, come accade spesso in una situazione di emergenza, perché la gente, chiusa nel proprio appartamento e alienata dalla consueta esperienza delle cose, è dipesa quasi esclusivamente dalla tematizzazione mediale degli eventi legati al coronavirus. La narrazione degli eventi ha implicato il rischio di una *polarizzazione valutativa* (Faustini, 2001), cioè di una forte incidenza sugli atteggiamenti e le opinioni delle persone, mentre le operazioni *di framing* (Scheufele, 1999) delle emittenti hanno incoraggiato una sorta di *decodifica anticipatoria obbligata*, prefigurando le inevitabili forme di inferenza del pubblico. E non ci ha salvato la nostra condizione di *prosumer* dell'era digitale né tantomeno la nostra possibilità di indagare autonomamente fonti di informazione alternative online. Come accadeva negli anni '30 del secolo scorso, quando la gente era attaccata alla radio ad ascoltare le notizie di guerra, i *powerful media* di oggi, televisione e Internet, hanno raccontato una *guerra dei mondi* che non è quella di Orson Welles. Qui non sono arrivati i marziani ma un virus alieno. E la gente è scappata di casa non per sfuggire agli extraterrestri ma per riempire il frigo di casa di cibo che, è stata l'unica certezza, non sarebbe mancato mai. Eppure, come il pubblico del programma radiofonico di Welles, tanta gente è fuggita. Molti hanno cercato rifugio nelle seconde case o scendendo più a Sud. Molti altri, invece, sono semplicemente scesi in strada a fare la fila al supermercato.

La comunicazione dell'epidemia ha segnato una violenta virata verso le teorie dei *powerful media*. Sono tornati in auge l'approccio degli *usi e gratificazioni* (Katz, Blumler, Gurevitch, 1974) e il modello del *two steps flow of communication* (Katz e Lazarsfeld, 1955) perché la gente ha avuto bisogno di essere informata su ogni aspetto del coronavirus, in particolare sul modo di far fronte al problema e soprattutto ha richiesto, in una situazione così incerta e destabilizzante, di essere rassicurata da *opinion makers* strategici ossia infettivologi e virologi. L'effetto di *priming* ovvero il fenomeno derivante dalle scelte giornalistiche di privilegiare o marginalizzare determinati argomenti, attivando in questo modo un'influenza sui meccanismi di giudizio delle persone, ha governato i TG televisivi e i talk show. Il magma informativo sul coronavirus ha reso le notizie e il loro *framing* collosi al punto tale da creare un *unicum* indifferenziato che è andato a costituire il palinsesto dei nostri giorni. Parallelamente, sono aumentate le grandi *cerimonie mediali* (Dayan e Katz,

1995): la preghiera del Papa in piazza San Pietro, il concerto live in streaming che ha riunito i più noti musicisti del mondo o quello di Bocelli all'esterno del Duomo di Milano e l'esibizione di Zucchero davanti a un Colosseo illuminato, per far parlare i luoghi diventati deserti, simbolo di un'Italia gloriosa. Ma sono state *cerimonie dei media* anche le comunicazioni di Conte di nuovi decreti e, purtroppo, la diretta con la Protezione civile delle 18,00, tanto inevitabile quanto odiosa, che ha rappresentato oltre al picco del coronavirus anche il picco degli ascolti televisivi. Morte e *share* segnati da un unico destino. I numeri hanno cancellato i volti di chi ha perso la vita in questa sorta di algebra della catastrofe, ma la televisione ha cercato di restituirci le storie delle vittime del virus. Si è scongiurata la morte attraverso la partecipazione luttuosa al dolore degli altri (Salzano, 2004). Un dolore televisivo, mediato dagli schermi, lontano quel che basta ma pur sempre sentito collettivamente. Nell'*intimità non reciproca a distanza* (Thompson, 1995) offerta dalla Tv, la *pietà* è stata l'unica emozione che abbiamo potuto provare perché la *compassione*, come ricorda Hannah Arendt (1967, p. 126), presuppone la vicinanza a chi soffre. La pietà invece tende alla *generalizzazione* e, per compensare la distanza, per riconoscersi, scoprirsi in quanto emozione o sentimento si fa *eloquente*. La pietà *eloquente* che ha animato tutti i testimoni della grande guerra del coronavirus non ha potuto vincere però il tragico silenzio della morte. La lunga fila di bare a Bergamo ci ha detto dell'atroce sofferenza di chi ha visto morire un proprio caro senza potergli dare un ultimo saluto o un'ultima carezza. Il virus era lì, tra gli uomini e le bare, muto, inesorabile. I funerali sono stati celebrati in diretta Facebook con la camera mortuaria, dove un prete pietoso, a debita distanza, ha benedetto le salme. I nostri morti testimoniano una caducità di cui la natura ci avverte ma alla quale, quando siamo immersi nel nostro ritmo quotidiano, non vogliamo pensare. Nella misera contabilità della pandemia, la morte è stata solo un numero sul display della contingenza e della casualità e ha corso veloce come un timer: volti, nomi, storie, vite, tutto è stato risucchiato in un vortice inarrestabile.

Oggi abbiamo ancora paura e purtroppo il timore del contagio non ci abbandonerà così presto. Dovremo socializzare con nuove distanze, chiedere ai corpi una nuova prossemica; dovremo reprimere la nostra impetuosa natura di animali sociali e seguire la ragione piuttosto che l'istinto. Sarà spesso necessario fermarsi qualche passo prima di un'emozione e di un abbraccio.

Ci verrà chiesto sempre di più di affidarci ai *saperi esperti* (Giddens, 1990) e di diffidare degli altri. Tra noi e il resto del mondo si è ormai insinuata un'ombra scura e minacciosa alla quale dovremo abituarci. Quello che Kant (1790) definiva il *sublime dinamico*, la forza annientatrice della natura, ci ha ricordato la nostra umana finitezza ma, proprio per questo, ci ha fatto apprezzare di più la vita.

Mentre l'Italia si rimbocca le maniche insieme al resto del mondo, a noi non resta altro che esercitare il ricordo, perché i morti *di e con* il coronavirus trovino almeno una lapide nella nostra memoria.

Questo libro è un diario di bordo scritto durante il naufragio del Covid-19. La scrittura è calda e la materia è incandescente; ma ogni contributo è ispirato da un'esigenza narrativa e testimoniale impellente. Il racconto è sentito dagli autori come un'emozione che vibra e vuole lasciar traccia in un momento in cui la vita va narrata. Domani, quando l'immunità sarà una certezza e non solo una mera probabilità, ci fermeremo a pensare alla tempesta che ha scosso le nostre vite:

La tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. Ci dimostra come abbiamo lasciato addormentato e abbandonato ciò che alimenta, sostiene e dà forza alla nostra vita e alla nostra comunità. La tempesta pone allo scoperto tutti i propositi di "imballare" e dimenticare ciò che ha nutrito l'anima dei nostri popoli; tutti quei tentativi di anestetizzare con abitudini apparentemente "salvatrici", incapaci di fare appello alle nostre radici e di evocare la memoria dei nostri anziani, privandoci così dell'immunità necessaria per far fronte all'avversità.

Quando la tempesta cesserà del tutto e la vita tornerà a *dis-trarci* ancora, torneremo al *nostro* tempo lasciandoci l'abisso alle spalle. Funamboli di un nuovo equilibrio, troveremo altri modi per eludere la morte e il dolore, consapevoli però che niente sarà più come prima.

L'auspicio è che il *nostro* tempo diventi un *altro* tempo, come papa Francesco ci ha augurato quando, nella sua omelia del 27 marzo, rivolto al Signore ha esclamato:

Ci chiami a cogliere questo tempo di prova come *un tempo di scelta*. Non è il tempo del tuo giudizio, ma del nostro giudizio: il tempo di scegliere che cosa conta e che cosa passa, di separare ciò che è necessario da ciò che non lo è.

## **Narrazioni e riflessioni per dare voce a un'umanità post-Covid**

Il coronavirus ha creato dunque una nuova forma di solidarietà che si è misurata non attraverso gli abbracci, negati, ma attraverso le parole, rimbaltate a loro volta nei social network, negli *hashtag* #celafaremo o #andra-tuttobene, che hanno unito tutti in un grido di speranza. A sua volta, il Papa è diventato portavoce solitario del silenzio di noi esseri umani, soli nel dover combattere contro un nemico invisibile, insidioso e mortifero. Soli nel con-

frontarci con la nostra caducità, nonostante i formidabili progressi della scienza e della tecnica. Così, ognuno di noi, a suo modo, ha narrato il proprio rapporto con il virus, con la malattia, con la prigionia. Nel silenzio delle città è risuonato il ticchettio delle tastiere dei tanti *device* grazie ai quali abbiamo potuto comunicare le nostre speranze, immaginando quel che sarebbe stato il futuro una volta liberi dall'assillo del coronavirus. Perché la necessità di narrare è impellente, e ogni nostra storia vuole diventare epica, rimanere nella memoria dei server e forse in quella dei posteri, pur nella sua banalità. Del resto «il ruolo delle narrazioni nella vita umana si estende ben al di là dei comuni romanzi o dei film. Le storie, e tutta una serie di attività analoghe al narrare, dominano la vita umana» (Gottschall, 2014, p. 26). In questa prospettiva si inserisce la riflessione di Agata Piomallo Gambardella che, partendo dalla *vox clamantis in deserto*, mette in evidenza come l'uomo sperimenti la sua solitudine di essere umano e cerchi di dare un senso a questa dimensione solipsistica scoprendo il principio di umanità attraverso la solidarietà comunicativa con gli altri, per affrontare insieme i rischi che la globalizzazione ha creato, tra cui le minacce pandemiche provocate dai virus. La parola, dunque, si fa non solo enunciazione, ma anche narrazione, al fine di esorcizzare la solitudine che ci ha costretto a fare i conti con noi stessi, con la nostra identità. Ma a questo senso di *comunità* si contrappone quello di *necessità*, nato dalla spinta economica, di un "turboconsumerismo" che allontana sempre di più l'uomo dalla sua dimensione naturale, dal ricongiungimento con l'ambiente in cui egli vive e, dunque, dalla possibilità di comprendere la complessità e soprattutto il delicato equilibrio del suo ecosistema. La speranza è quella di una ridefinizione delle abitudini di consumo, di una nuova narrazione che ci porti a comprendere che il *post* Covid-19 dovrà fondarsi su una maggiore consapevolezza di quanto la velocità a cui siamo abituati a viaggiare ci stia facendo perdere di vista la natura del viaggio stesso. Del resto, un semplice virus ci ha mostrato che la destinazione che ambivamo a raggiungere era tutt'altro che sicura e confortevole.

Il viaggio è esso stesso narrazione: dei luoghi, delle persone, delle situazioni che viviamo in ogni momento. Ma se troppo veloce esso perde di senso, perché non c'è più il tempo di potersi soffermare su ciò che davvero conta e la nostra attenzione è focalizzata su cose meno rilevanti. Così, il saggio di Morcellini e Costa tratteggia il nostro viaggio nel *prima del* e nel *durante il* coronavirus. Una realtà del *prima*, frammentata, globalizzata, accelerata, digitalizzata, dominata dal politeismo valoriale e dalla eternizzazione del presente. Il passaggio da una condizione di *eternità* a una di *finitezza*, la crisi delle grandi narrazioni e l'opposizione tra diverse istanze: individualismo e omologazione, razionalità ed emozionalità, caratterizzano una società che vive, dal punto di vista religioso una frattura tra Vangelo e

cultura moderna. *Durante* il coronavirus, invece, il silenzio è sceso su tutte le cose e il sacro ha riacquisito potere insieme al nostro bisogno di una dimensione religiosa. La processione del 27 marzo che ha proiettato in mondovisione le immagini potenti ed evocative del Papa è stata il segno tangibile di questa rinnovata necessità del trascendente. La potenza comunicativa del Papa, disegnata con tratti raffinati, è al centro della seconda parte del saggio. Un uomo che con la sua semplicità, immediatezza e familiarità ha instaurato un nuovo e potente patto comunicativo con la gente. La sua processione del venerdì di Quaresima ha rivoluzionato il protocollo del Cerimoniale e il modo di comunicare: nessuna retorica o artificio bensì umanità e immediatezza che, nell'*economia dell'attenzione*, hanno riportato al centro la Chiesa e la sua funzione. La postura responsabile e securitaria del Papa, vero e proprio leader spirituale, ha mantenuto teso e fermo quel filo che lega la gente alla religione, nonostante la chiusura delle chiese e la sospensione dei riti abbiano implicato il rischio di un'interruzione istituzionale. Così come il cardinale Borromeo nella peste narrata dal Manzoni, il "nostro" Papa ha calamitato l'attenzione di tutti (come evidenziato dall'altissimo share dei media *mainstream* e dall'attenzione dei social) e ha lasciato un segno indelebile nella nostra memoria visiva.

Dunque, la nostra solitudine, condivisa dal Papa prima, e poi dal Presidente della Repubblica mentre saliva le scale che portano alla tomba del milite ignoto il 25 aprile, in una Roma deserta, ha avuto bisogno di trovare una possibile via di uscita, di trovare un vaccino che la rendesse immune dal silenzio. Sapevamo che gli altri erano intorno a noi, non distanti, affacciati ai balconi: li vedevamo, li ascoltavamo, sentivamo la loro vicinanza. Erano loro che, oltre gli schermi dei nostri *device*, ci facevano capire che non siamo soli, che esiste una socialità a cui affidare il nostro destino. Nel suo saggio Diana Salzano approfondisce appunto la contraddizione tra l'immunità e la comunità, molto bene enfatizzata dal filosofo Roberto Esposito. La paura del contagio non si armonizza con il pur imprescindibile bisogno comunitario, con l'esigenza di ritornare alla socialità pre-Covid. L'immunità indotta, la politica di contenimento del Covid-19 che ha prescritto la quarantena e che, nella *fase due*, ha indicato le norme di comportamento, cerca di proteggerci dal virus. Siamo al cuore di un problema biopolitico. Attraverso il pensiero di Esposito ma anche di Foucault, Salzano analizza il rapporto tra *bíos* e *nómos*. La politica non è altro che la possibilità, o lo strumento, per *trattenere in vita la vita*, ma il coronavirus ha reso difficile questo compito, destituendo la politica dalla sua funzione salvifica. La società non è in grado di produrre anticorpi e chiede l'immunità alla scienza, l'unico potere a cui affidare il proprio destino; una scienza priva di certezze, gravata dal peso dell'indecisione e del dubbio. Si assiste quindi al-



l'affermarsi di una *medicina politicizzata* e di una *politica medicalizzata*. L'App *Immuni*, messa a punto per poter intercettare i contagiati e i loro contatti, evidenzia il complesso e inestricabile nesso tra l'immunità e la comunità. Per favorire l'immunità si chiede alla gente uno sforzo comunitario, una tensione etica e collaborativa. Se però non saranno in tanti a responsabilizzarsi verso gli altri, l'App servirà a poco o a niente. Dunque, l'immunità può essere raggiunta solo attraverso la *corresponsabilità* comunitaria e una comunicazione eticamente orientata. Nella seconda parte del suo saggio, Salzano analizza i termini della *querelle* sullo *stato d'eccezione* sorta in piena pandemia tra due importanti filosofi del nostro tempo: Agamben e Nancy. Il primo osserva come *l'invenzione di un'epidemia* abbia offerto il pretesto per invocare lo *stato d'eccezione* e per creare una condizione di paura diffusa che si è tradotta in una militarizzazione dei comuni coinvolti dall'epidemia. Nancy dichiara invece il suo disaccordo rispetto alle opinioni di Agamben ricordandogli che per una *normale influenza* è disponibile un vaccino di comprovata efficacia e che è presumibile che un virus contro il quale non si ha un vaccino possa mietere molte più vittime di una normale influenza: «esiste una sorta di eccezione virale – biologica, informatica, culturale – che ci pandemizza. I governi non ne sono che dei tristi esecutori e prendersela con loro assomiglia più a una manovra diversiva che a una riflessione politica» (Nancy, 2020).

Particolarmente problematico si rivela nella *querelle* il tema della *nuda vita*, presente nel discorso di Agamben in riferimento all'accezione benjaminiana. Il filosofo sostiene che pur di salvare la *nuda vita*, intesa come mera vita biologica, gli uomini sono disposti a rinunciare ad ogni libertà. In Benjamin però la vita non è qualcosa che si debba attribuire solo alla fisicità organica e quindi la differenza tra quella che viene chiamata la *nuda vita* e la vita nel suo senso invece più pieno (di vita affettiva, sociale, politica) è un'astrazione nella quale il pensiero di Agamben rimane impigliato, mostrando il *vulnus* di una mancanza di *presa sulla realtà*. Le tecnologie della comunicazione, osserva Salzano, hanno offerto, nei giorni del *lockdown*, l'anima e il cuore alla *nuda vita*, al nostro corpo biologico, presunto oggetto di politiche totalitarie. Le proprietà *deteritorializzanti* dei media ci hanno restituito il territorio che mancavamo di abitare. L'autrice, dunque, è in netto dissenso con quanto Agamben sostiene quando afferma che «le macchine hanno sostituito e continueranno a sostituire ogni contatto fra gli esseri umani» (Agamben, 2020, p. 17). La vita, afferma Salzano, è *immanente* nelle trame di una comunicazione comunitaria che aggira ed elude la malattia. La nuova prossemica dei corpi nella *fase due* del coronavirus sta tracciando distanze inedite ma anche spazi pieni di senso che i media ci invitano ad attraversare perché essi *vivono* di distanze e possono

aiutarci a colmarle. Dunque, ad assumere senso è anche la capacità che hanno i media di fornire un quadro interpretativo della realtà che non sia meramente informativo ma orientativo, per evitare il rischio di non riuscire più a comprendere il significato delle nostre azioni, frequentemente proiettate verso una ricerca forsennata del benessere individuale piuttosto che verso un reciproco riconoscimento del valore umano che ci accomuna. Spesso diventiamo miopi di fronte alla necessità di coloro i quali hanno il nostro stesso diritto di sopravvivere al coronavirus, così come a qualunque altra malattia, sebbene il loro destino appaia scarsamente notiziabile. Parafrasando Goldin-Elliot (1979): quale immagine hanno dato del mondo alle prese con l'epidemia da Covid-19 i notiziari radiotelevisivi e le informazioni che sono state diffuse attraverso i social network? Di sicuro quelle legate al mondo occidentale, delle nazioni ricche, quelle che producono più Pil a livello planetario, attraversate prima da una crisi sanitaria, poi economica e infine sociale. Le zone povere del mondo, dove il virus imperversa allo stesso modo che altrove, mietendo vittime che forse è più difficile registrare o accertare, non sono balzate all'onore della cronaca. Per questo motivo assume rilevanza il saggio di A-Beatriz Pérez González e Carmen Vazquez Dominguez. La loro è una riflessione sui temi della povertà e dello sviluppo nell'era della globalizzazione e su come la pandemia abbia amplificato gli effetti di quest'ultima. Le autrici non hanno avuto bisogno di guardare oltre i confini del loro paese di origine, perché il divario si è manifestato in tutta la sua forza sia all'interno di ciascuna nazione che tra i diversi stati. Esse, da un lato, argomentano come gli effetti manifesti della crisi in Spagna siano stati la dislocazione e l'amplificazione della povertà; dall'altro mostrano come l'effetto latente della crisi sia stato il ripensamento dei sistemi organizzativi, compresa l'educazione. Infatti, è proprio la conoscenza che ci rende più consapevoli, ci consente di non affidarci in maniera del tutto ingenua alle narrazioni che ci vengono proposte *tout court* dai media di massa e digitali, che vedono il nemico, l'untore, in chi viene da un paese lontano perché fugge da una guerra, da una carestia, da condizioni di vita altamente disagiate.

Durante i giorni di clausura, ma anche dopo, quando siamo entrati nella cosiddetta *fase due*, a farla da padrone, come si diceva, sono stati i rapporti quotidiani della Protezione civile, attraverso bollettini medici che ci hanno informato della progressione del virus, contando il numero dei malati e di coloro che non sono sopravvissuti. All'improvviso, molte persone sono diventate esperte di epidemiologia, virologia, infettivologia, biochimica, pneumologia interventistica, pronte a commentare in qualsiasi modo le dichiarazioni degli esperti, riducendo la cultura scientifica a mero "chiacchiericcio da tastiera", pur di esprimere un'opinione. A tal riguardo risulta

illuminante l'intervento di Davide Borrelli che, nel suo saggio, tratta della necessità di ripensare il modo in cui oggi è gestita la ricerca scientifica, eliminando i condizionamenti che ne limitano le potenzialità euristiche subordinandola a imperativi manageriali, procedure burocratiche di *accountability* e pratiche competitive guidate da esercizi di valutazione. Se vogliamo affrontare un problema nuovo abbiamo bisogno di dotarci di un altro *ethos* della ricerca e di una nuova architettura organizzativa del sistema scientifico che consenta di renderlo capace di educare alla comprensione dei problemi e a porvi rimedio in maniera adeguata.

Se è necessaria una formazione all'interpretazione dei dati e delle informazioni che ci vengono forniti, allo stesso modo è necessaria anche una educazione che ci consenta di districarci efficacemente nell'ingente mole di messaggi che costantemente riceviamo. Il *lockdown* ha amplificato a dismisura una comunicazione digitale già diventata pervasiva, a tratti eccessiva. I social network sono diventati la cassa di risonanza dei nostri pensieri, delle nostre emozioni, anche quelle più intime, in una ricerca costante di approvazione, consenso ed unione. Nel saggio di Angelo Romeo, il tema che viene sviluppato riguarda proprio il modo in cui la pandemia viene vissuta nei social, in particolare modo nella sfera sociale di Facebook. Attraverso le analisi teoriche di Meyrowitz, Sherry Turkle, Barry Wellman, l'autore analizza il tema della solitudine del cittadino digitale costretto a una chiusura domestica assolutamente imprevedibile. Come sperimentano i frequentatori del Web la solitudine? Si tratta di vera solitudine, considerata la condivisione con amici e parenti tramite App e social? In che modo il senso del luogo e quello del tempo nella Rete si riconfigurano attraverso una socialità inevitabilmente vissuta solo grazie al Web? Se da un lato i social, fin dalla loro creazione, vengono considerati uno spazio di condivisione del privato che diventa pubblico, in questa fase di pandemia, la frequentazione delle pagine Facebook, in particolare modo, rileva una presenza minore del privato "domestico" come ci si poteva invece aspettare, a favore di un aumento dell'utilizzo della Rete come spazio dedito alla diffusione di valori "patriottici". Questi ultimi si esprimono attraverso l'organizzazione di *flash mob* tesi a consolidare i legami sociali condominiali che, nell'epoca della pandemia, si rinsaldano "fuori dal balcone" e si condividono in Rete. Se si passa poi dall'analisi di ambienti digitali di interazione e condivisione a quella degli spazi di pura conversazione, come WhatsApp, si può osservare come la necessità di un legame sociale, che riguarda i gruppi di appartenenza: conoscenti, amici, contatti personali, diventi ancora più forte. A tal proposito Benvenaga, Longo e Preite analizzano, con tecniche qualitative, un set di brevi narrazioni circolate su WhatsApp dal 17 marzo al 3 aprile 2020. Le narrazioni messe a disposizione dall'applicazione sono testi, note

vocali, foto e immagini, e lo scopo è quello di categorizzare questi brevi estratti narrativi per verificare come hanno reagito alla quarantena da Covid-19 piccoli gruppi di uomini, donne e gruppi misti in diverse province d'Italia. L'osservazione dei dati generati nei *chat-log* di WhatsApp è occasione per riflettere criticamente sul bisogno di socializzare informazioni, emozioni, sentimenti e paure in una situazione di confinamento domiciliare, condizione possibile solo mediante i social che garantiscono un network di legami stabili e continuativi nel tempo. Tale necessità è nata dall'esigenza di far fronte a un caos informativo che i governi hanno cercato di gestire in alcune circostanze in maniera del tutto autarchica, senza un reale contraddittorio, attraverso monologhi trasmessi in diretta sia dai media di massa che da quelli digitali. La necessità era quella di rassicurare i cittadini in modo da ridurre al massimo il disorientamento che il Covid-19 ha prodotto a livello globale. Secondo lo studioso spagnolo Francisco Checa y Olmos, per qualsiasi governo la lotta sanitaria contro il virus è stata essenziale quanto la gestione delle informazioni trasmesse al pubblico, per evitare momenti di incertezza e isteria collettiva. Se la comunicazione è stata prodotta in ritardo o non è sembrata veritiera, il risultato è stato il generarsi di disorientamento e di paura tra la popolazione, soprattutto come risposta all'invenzione di notizie sensazionali e *fake news*. Secondo l'autore, la pandemia, la comunicazione, la paura e le notizie false hanno creato un vero e proprio caos informativo ed emotivo. Così, attraverso un *corpus* di quasi 500 notizie false, egli elabora una classificazione tematica e, a titolo di esempio, ne seleziona 57 al fine di farci comprendere come sia facile orientare l'opinione pubblica attraverso i social network. Come i governi si sono trovati impreparati a fronteggiare l'emergenza, così anche ciascuno di noi ha dovuto calibrare in maniera adeguata la propria bussola interpretativa, per comprendere che la gravità della situazione narrata attraverso i media di massa o i media sociali non era un prodotto di fiction, ma una dura realtà. A tal proposito Igor Scognamiglio relaziona proprio quel che è accaduto durante i giorni di *lockdown* con la narrazione cinematografica, a significare come la realtà possa superare la finzione, soprattutto in circostanze drammatiche come quelle che abbiamo vissuto. Nella prima parte della sua riflessione egli ripercorre gli accadimenti che hanno contrassegnato la diffusione dell'epidemia da Covid-19 attraverso l'analisi di una serie di pellicole cinematografiche che hanno narrato situazioni simili da prospettive differenti e in momenti completamente diversi. Si tratta di una selezione di film (*Contagion*, *Virus letale*, *E venne il giorno*, *Gli uccelli*, *L'esercito delle 12 scimmie*) che hanno raccontato in modo realistico e convincente o, in altri casi, banale e semplicistico il rapporto tra le istituzioni, le persone, i media e l'emergenza generata dalla diffusione di una terribile malattia. In tutti i casi analizzati, l'autore istituisce un termine di paragone con quel che abbiamo

vissuto sulla nostra pelle, osservando come siamo diventati protagonisti inconsapevoli di una metanarrazione che ha coinvolto tutti, senza alcuna distinzione. Come afferma Elke Van Hoof (2020), durante queste crisi siamo stati protagonisti anche di un grande esperimento sociale, dovuto al lungo isolamento, all'aumentare dell'ansia per un possibile contagio e alla rabbia per l'incertezza sui risvolti economici e sociali che esse hanno comportato. Su questa base Scognamiglio incentra la seconda parte del suo saggio, con l'intento di definire un quadro interpretativo per comprendere il ruolo che hanno avuto i media nell'orientarci e nel consentirci di affrontare in maniera adeguata l'emergenza che si è venuta a creare. Di fatto, non siamo più nel campo della semplice narrazione, ma in quello più complesso della comprensione degli eventi, di una informazione che avrebbe dovuto facilitare l'acquisizione di conoscenze su qualcosa che sfuggiva a una semplice competenza mediale. Invece, sia i governi che gli organi di informazione hanno prediletto resoconti contraddistinti da termini decisamente tecnici, da anglicismi il cui significato non era sempre di facile e immediata comprensione, aumentando così il divario tra chi è in grado di padroneggiare un simile linguaggio e dunque fronteggiare la crisi con maggiore lucidità e chi, invece, preso dall'incapacità di comprendere, è stato colto dal panico, generando una isteria generalizzata. Quel che si è venuto a delineare è un quadro interpretativo all'interno del quale sono state convogliate le notizie, in modo da ridurre la confusione dettata da una pluralità di voci anche dissonanti tra loro. Facendo riferimento alla natura del *framing* così come indagata da Castells (2009), l'autore mette in evidenza come la maggior parte dei paesi abbia trattato i propri cittadini come persone incapaci di ragionare e prendere delle decisioni adeguate alla situazione, relegandoli in una sorta di limbo di ignoranza e approssimazione informativa. Egli termina la sua riflessione con una speranza per la cosiddetta *fase due*, evidenziando l'importanza di riconoscere, come hanno fatto anche altri autori di questo libro, che è sempre più necessaria una riconsiderazione delle nostre modalità di relazionarci con la natura, con la produzione e con il consumo, con l'educazione mediale. Conclusioni a cui giunge, anche se in maniera diversa, Arturo Lando, secondo cui, nell'impatto con la pandemia, la comunicazione rivolta al grande pubblico, il *newsmaking* e la comunicazione istituzionale degli stati nazione hanno mostrato tutta la loro impotenza nel fornire un resoconto razionale sia dei dati su cui basare un agire efficace, sia delle scelte da far seguire al dato di realtà. I paesi industrializzati sono caduti in un "caos comunicativo" (quando non addirittura nel "falso istituzionale"). L'autore sostiene che, a fronte del dilagare dell'irrazionale nella comunicazione istituzionale e nel lavoro sulle notizie, abbiamo osservato, tuttavia, tra le persone il rinsaldarsi di relazioni che hanno potuto contare sul sostegno di strumenti tecnologici. Relazioni che ci portano all'anima più intima del